



In concorso i film di Seunke (Olanda) e Jakubisko (Cecoslovacchia)
Ma il clou della giornata è il colossale e bellissimo «Passage to India»

Lean, un Leone di passaggio

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Sono due ore e quarantatré minuti di proiezione, ma si regge bene la prova. Anche la sera, quando la stanchezza comincia a pesare, quando magari si vorrebbe essere altrove anziché al cinema. Merito certo di David Lean, merito anche di Edward M. Forster. Certo, ci riferiamo a *Passaggio in India*, il film-evento della 42ª Mostra proponente soltanto a titolo di beneficenza. Ci si poteva aspettare qualche delusione, dopo il tanto reclamizzato «lancio» sul mercato anglosassone dello stesso film. Be', non è stato così. E ne siamo contenti. In primo luogo perché, a suo tempo, avevamo amato molto l'originale non solo di Forster. Secondariamente, per il fatto che il ritorno alla cinepresa d'un vecchio, irriducibile leone come David Lean, e proprio cimentandosi con un simile testo, si è risolto in un duplice, lusinghiero successo: quello personale dello stesso cinema, e l'altro, anche più ambito, del film *Passaggio in India* nella sua interezza.

Recentemente un altro notevole autore, James Ivory, ci ha proposto, in certe sue opere reiteratamente dedicate all'India, immagini, personaggi, situazioni incentrate su particolari drammi originati dalla tribolata convivenza tra occidentali e indiani. Pensiamo, ad esempio, al più ravvicinato *Calore e polvere*. Richard Attenborough, frattanto, ha realizzato per lo schermo, col determinante aiuto del bravo attore Ben Kingsley, una imponente biografia del Mahatma Gandhi. Senza contare poi che, nel giugno di quest'anno, alla tradizionale Mostra del nuovo cinema di Pesaro, l'India, i suoi cineasti, i loro film, sono stati i protagonisti incontrastati. Senza sollevare minimamente l'abusata querelle sulla presunta preminenza della pagina scritta sull'immagine in movimento diciamo subito che *Passaggio in India* è un'opera sostanzialmente, vigorosamente riuscita e compiuta in ogni sua particolare componente ambientale o psicologica. Rifuggendo, infatti, tanto dalla tentazione di una trascurata fedeltà ma neutra, quanto da una rielaborazione troppo drastica del testo originale, David Lean ed i suoi collaboratori hanno puntato decisamente sulla soluzione mediana scegliendo metodi e strumenti di lavoro che poi hanno dato, effettivamente, buon esito.

La traccia narrativa è abbastanza nota. Corrono gli anni Venti. A Chandrapore, presidio di media importanza del dominio coloniale britannico, la piccola comunità bianca di funzionari, militari, burocrati con relative signore è un po' in fermento per l'attesa di Mrs. Moore, madre di Mr. Heaslop, il magistrato civile della città, e di Miss Quested, promessa sposa dello stesso giovane magistrato. Naturalmente, le nuove venute sono divise tra lo stupore e lo sordimento tra loro primo impatto con la caotica, fiabesca realtà indiana. Prontamente, però, l'anziana Mrs. Moore (interpretata per l'occasione da una superlativa Peggy Ashcroft), facendo ricorso al suo naturale buon senso e ad una sensibilità istintiva per la giustizia, riequilibra l'iniziale sconcerto instaurando un civile dialogo col medico indiano e musulmano fervente dr. Aziz.

Sembrerebbe così aggiustarsi tutto per il meglio. Ben altrimenti, invece, pregiudizi feroci e barriere razziali insormontabili determinano momenti di incomprensione tra la tenera Mrs. Moore e gli altri bianchi che distribuiscono, in genere, il loro tempo, tra le faccende burocratiche, la capatina al club, la partita a polo e, massimamente, i maltrattamenti nei confronti degli indiani che, pur remissivi, pensano soprattutto alla loro rivalta, alla liberazione da ogni soggezione o condizionamento coloniali. Tutto ciò, peraltro, non è che l'antefatto di

un dramma che deflagra di lì a poco mettendo brutalmente a nudo i contrasti di fondo, che separano il mondo indiano da quello inglese. In breve, nel corso di una gita un'abituata a lontane grotte, accade che, malgrado la tutela della buona Mrs. Moore, Miss Quested sia coinvolta inspiegabilmente in un misterioso incidente. La cosa potrebbe risolversi sbrigativamente, ma, soccorsa da alcuni stolidi e razzisti residenti, la stessa Miss Quested lascia credere d'essere stata violentata dal dr. Aziz. Ed ecco che l'incolpevole, terrorizzato, medico è arrestato sotto l'infamante imputazione di stupro. Ovvio che l'ala ottanzista dei funzionari coloniali è ancor più buona parte delle loro inacidite signore, fanno subito fuoco e fiamme per esigere, come si dice, una «condanna esemplare».



Giuliano Gemma in «Tex e il Signore degli abissi»

Giuliano Gemma Sono io il «Fumetti western»!

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — «Niente controparte, grazie: cavale senza sella, so lanciarmi dalle finestre, faccio i salti mortali, sì, anche adesso che ho 46 anni...» Giuliano Gemma sorride d'un bianco che abbagliava, è abbronzato, indossa jeans e camicia e stivaletti marroni e pesanti che — assicura — «sono comodi come pantofole: li ha ai piedi come omaggio al Tex Willer che interpreta nel film di Duccio Tessari. Ricorda che venticinque anni fa lo stesso regista, che poi lo avrebbe fatto diventare il Ringo dello spaghetti-western, lo scelse per Arrivano i Titani proprio grazie alla sua forma fisica: «Ero uno stuntman e l'unico fra gli aspiranti attori che lui aveva esaminato, che sapevo muovermi come un acrobata».

offirmi ruoli antipatici e garbati, sentimentali, brillanti. C'è un solo regista col quale fino a qualche mese fa rimpiangevo di non aver potuto lavorare: Monicelli. Ora il desiderio è appagato: l'isto che ho appena finito di girare *Speriamo che sia femmina*. Mi piacerebbe essere nato prima, però, per aver potuto recitare agli ordini del mio autore preferito, Ciampi... Vuol dire che preferisce il Gemma da film d'autore a quello che sullo schermo spara e dà cazzotti? «Non rinnego niente. Il buon cinema è quello che si vende, che raggiunge tutti». Dagli Stati Uniti a suo tempo le arrivarono offerte? «Nessuna, un italiano che va a Hollywood cosa può fare se non recitare nei panni di se stesso, sfoggiando l'accento di Brooklyn?». Da piccolo, Tex lo leggeva? «Sì, insieme all'*Uomo mascherato*. Non era il mio unico eroe: mi piaceva il West, mi identificavo con questo personaggio che aveva la forza di vincere. Era vicino a casa mia, ma mi apriva anche delle porte nuove, misteriose e fantastiche, da cui vent'anni dopo è dovuto passare il cinema americano. Un giorno buccato le aprì la strada del feuilleton western a puntate: teme, o spera, che Tex abbia lo stesso effetto? «Dopo aver portato sullo schermo il più importante fumetto italiano non restano molte alternative. Uno ce n'è, che mi appassiona: Corto Maltese».

Maria Serena Palieri

Quando i film parlano di se stessi: i «Programmi speciali» della Settimana della critica E il cinema ricorda i baffi di Clark Gable

Nostro servizio VENEZIA — «Tutto il cinema, fuorché Hollywood», un punto di partenza originale e radicale per una rubrica televisiva, *Visions*, creata apposta per investigare le varie sfaccettature dell'avventura cinematografica e prodotta dall'attissima rete inglese Channel Four. La Settimana internazionale della Critica ha presentato, nello spazio «programmi speciali», quattro puntate di questa trasmissione che funziona ininterrottamente, con scadenza mensile, dal novembre 1982. Ecco i titoli: *Wendy Toy e Sally Potter: due registe*, i

preoccupate di sondare campi geografici del cinema asiatico e africano, ad esempio tematici (la differenza sessuale, la psicanalisi della rappresentazione, i modelli sperimentali di linguaggio) poco usuali e sicuramente distanti dalla cultura cinematografica dominante. I programmi speciali della Settimana della Critica quest'anno sono stati programmaticamente destinati al «critico-cinema», al cinema che parla di sé e si analizza, sostituendo alla penna e alla scrittura il mezzo visivo e preparando la strada del futuro, già anticipata da John Landis con la cassetta antologica delle sequenze migliori del suo cinema, commentata e firmata da lui. Non tutto il «critico-cinema» ha il rigore ascetico e intellettuale dei prodotti *Visions*: ci sono anche le storie e gli aneddoti (*Life in film*), gli ineccezioni fantasmatiche e realtà quotidiane (*La donna che sposò Clark Gable*), i melodrammi familiari (*Blackley-Wenders, docudrama*). Fra tutti, sicuramente più interessante è la biografia di David Lean in cui le immagini del regista che gira *Passaggio in India* si intrecciano alle sequenze dei suoi vecchi film, spesso sottovalutati dalla memoria, ma sicuramente da ritrovare, anche perché si scopre, così, d'improvviso, che Lean ha firmato interi luoghi caldi del nostro immaginario cinematografico: dal deserto di *Lawrence d'Arabia* all'agreste sferzato di Lara per Zivago al fischiettare sul fiume Gwai. Più pretenzioso e meno riuscito, è il musical firmato dall'ex-coppia di sposi Ronco Blackley (l'ammazzavento sul palco di Nashville, ricordate?) e Wim Wenders, intenti ad amarsi e strapazzarsi a Malibu, sovente interrotti da frammenti di performances canore di lei. Il pretesto è esile e il nocciolo di senso come specchio per l'allodole: niente più che un bel filmetto fatto in casa. Più formale, prezioso e in qualche modo anticipatore del recente Woody Allen è invece *La donna che sposò Clark Gable*, in cui una giovane ragazza finisce per pericolosamente affascinata da baffi di Clark mentre guarda il film San Francisco. Desideri e fascinazioni filmiche, nascita del racconto cinematografico, generi e stili come chiavi di lettura dell'epoca in cui si sviluppano: sono tutti questi temi, a detta del programma che Noel Burch ha diretto per Channel Four e France 3, *La lucarne di sicché* e che, in sei puntate, sceglie di raccontare «angoli di cinema mai investigati, curiosità in cui ero incapace nel corso delle mie ricerche. Il tutto in forma sistematica e chiara». Le due puntate viste a Venezia (*Cinema borghese e cinema populista in Gran Bretagna e Danimarca 1910-1912. Donne in controcampo*) svelano risvolti della storia del cinema insoliti: ad esempio la sorprendente stagione del melodramma erotico in Danimarca, dove per almeno due anni — prima che la censura intervenisse per garantire la distribuzione all'estero — la rappresentazione del desiderio femminile fu la più liberale dell'epoca. Ma quel che conta davvero è la ricchezza e l'affinatezza di materiali inediti raccolti da Burch nelle cinesche di tutto il mondo, il restauro e il viaggio di alcune pellicole, l'uso stupendissimo della musica d'epoca. E, in questo senso, l'intero programma «speciali» presentato nella Settimana della Critica della Critica potrebbe essere un'indicazione precisa sul futuro della critica cinematografica nell'epoca del video.

Piera Detassis



Un'inquadratura di «Passaggio in India» di David Lean; nel fondo Giulietta Masina in «Frau Holle» e, a destra, Tom Hulce in «Echo Park»

Il viennese alla corte di Conan

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — *Toh, chi si rivede: Tom Hulce. La risatina stridula che lo ha reso famoso in Amadeus è sempre la stessa, ma sotto quegli occhi vispi non brilla più la scintilla del genio. Fattorino di una pizzeria di Los Angeles (porta a domicilio «margherite» e «quattro stagioni» su un furgone sormontato da una fetta di pizza gigante al neon), Hulce è il normalissimo eroe di Echo Park che il rumeno di formazione austriaca Robert Dornheim ha presentato ieri sera in Sala Grande nel quadro di «Venezia Giovani». Film curioso, in bilico tra omaggio sapido al mito americano e metafora amara sulla Los Angeles dei sogni. Come forse qualcuno saprà, Echo Park è un sobborgo della metropoli californiana, che fa parte, a pieno diritto, della storia del cinema. Da quelle parti c'è un laghetto artificiale circondato da palme nel quale un giovanissimo Charlie Chaplin girò, attorno al 1915, una trentina di comiche; e sempre lì fu battezzata, una ventina di anni dopo, la futura Marilyn Monroe. Insomma, Echo Park è un quartiere fatto della pasta dei sogni, un eccitante richiamo (anche se oggi tutto è più misero e degradato) per quelle migliaia di giovani che ogni anno si trasferiscono in California in cerca della grande occasione artistica.*

«I miei personaggi corrono dietro alle illusioni che sono state loro imposte: sono ingannati dai clichés», spiega il regista nelle interviste. Ed è vero. Prendiamo il gigantesco e fragile August che il film ci presenta sin dalla prima inquadratura: fustacioso austriaco fuggito dal padre macellaio, il giovane è prodotto in America nella speranza di diventare un secondo Arnold Schwarzenegger. Parla di energia stellare e di muscoli scolpiti, ma sotto quella montagna di bicipiti c'è una solitudine abissale. Ancora più sola e disperata è May, vicina di casa di August, che per tirare avanti (ha un bambino di otto anni a cui badare) fa la barista ed affitta le stanze in attesa di qualche scrittura come attrice. E poi c'è Jonathan il pizzaiolo (Hulce, appunto) l'unico che non è dipendente del mito del successo: giovane e romantico, anche gli coltiva ambizioni artistiche (suona il pianoforte e compone canzoni) ma lascia decidere al destino. Non pone domande, attende. E mentre gli altri due inseguono fantasmi e si perdono nella jungla hollywoodiana la sua umanità li riavvicina.



Infuria la caccia al divo Oggi è il turno di Hoffmann

VENEZIA — Carolina di Monaco in abiti mondani. Fellini in quelli del Leone alla carriera, la Masina e gli americani, Duccio Hoffmann, Angelica Huston e Tayne Welch, in vesti da lavoro... alla Mostra negli ultimi giorni sale la febbre del divo «dal vero». Hoffmann è arrivato ieri alle quattro del pomeriggio ma ha accettato nel cerimoniale solo un incontro generico con la stampa in programma stamani; la Huston, «madrina della mafia» in Frizzi's honor, è arrivata alle 14.05 in lancia dall'aeroporto, ma la scarsa folla che ancora ha in Italia, se non come figlia del grande John, l'ha salvata dall'attacco dei fotografi. Che si sono riversati prima su un'adatta alla mostra, poi sulla sua amica Susan Michaels, mentre lei se la squagliava con un paio di stravaganti calzettini di cotone ai piedi. Poche isterie, comunque, per Angelica che ha ottenuto solo fiori in camera per 150 mila lire di valore; più esose le richieste della figlia di Raquel Welch (qui per Cocoon) che ha chiesto di essere inondata di telex negli Usa per dare il suo visto preventivo a tutte le richieste di incontro professionali mondano. Nei cineschi dei desiderata c'era anche una guardia del corpo: solo quando le hanno spiegato che in Italia sono finiti i tempi di Salvatore Giuliano ha accettato di fare senza.

Michele Anselmi